P.Oxy. XVIII 2164, fr. 1,7*

PIETRO BERARDI

Pubblicato in *editio princeps* da Lobel (1941, 27-30) nel XVIII volume degli *Oxyrhynchus Papyri*, datato paleograficamente al II sec. d.C. e vergato, con tutta probabilità, dal c.d. scriba A3[1], *P.Oxy.* 2164 è stato e continua a essere tuttora fulcro di un vivace dibattito negli studi eschilei. Cuore del problema, oggi come ieri, è l'attribuzione del pezzo a un dramma: partita in cui giocano un ruolo cruciale l'esame 'chirurgico' dei rr. 16-17 (νύμφα̣ι νᾱμερτεῖc κ[.....]ι̣αιcιν ἀγείρ⌊ω / Ἰ̣ν̣άχου Ἀργείου ποταμοῦ παιcὶν βιοδώροι⌊c) del fr. 1 (il più cospicuo dei tre superstiti)[2] e una valutazione ben calibrata dei dati offerti dalla tradizione indiretta.

---

* Questo articolo è frutto di ricerche in cui sono attualmente impegnato in vista della edizione, traduzione e commento dei frammenti di Eschilo, per l'Accademia Nazionale dei Lincei. Sono grato a Piero Totaro, Lucio Del Corso, Francesca Maltomini, Felice Stama e ai due anonimi revisori di «Commentaria Classica» per le osservazioni, varie e preziose, elargitemi nelle varie fasi di elaborazione del contributo.

[1] Lobel 1941, 27: «the handwriting, while it does not look precisely the same as that of the other Aeschylean plays in this volume and P.S.I. xi, the most obvious difference being its smaller size, is nevertheless to be attributed to the same copyist». Sulle peculiarità grafiche dello scriba A3 e sulla possibilità di scorgere nei papiri eschilei a lui riconducibili le tracce di un più organico progetto editoriale, vd. Cantarella 1941, 328-329; Id. 1942, 75-79; Id. 1948, 133-134, 136-138; Lobel 1952, 1; Turner 1954; Ferrari 1968, 15-16; Wartelle 1971, 320-322, 325; Treu 1981, 168; Cavallo 1986, 108 (= Id. 2002, 86); Krüger 1990, 193; Arata 2004, 15; Savignago 2008, 30 n. 2; Carrara 2013, 192; Medda 2017, I 199; Conti 2019, 44 n. 8.

[2] *P.Oxy.* 2164 è costituito da tre frammenti di rotolo di papiro, vergati sul *recto*: il primo e più consistente presenta una colonna con trentadue righi di testo, mutila in alto (cm 9 x 12.5). Il frammento, dove sono conservati all'inizio versi lirici – forse dimetri coriambici (vv. 1-11) e anapesti (vv. 12-15), seguiti da una serie di esametri (vv. 16-30) – è lacunoso in vari punti: dei primi quattro righi restano solo la seconda metà e parte dell'intercolumnio destro (ca. cm 0.5); dei rr. 5-9 rimane pressoché integra solo la metà sinistra (con una porzione abbastanza consistente di intercolumnio sinistro, ca. cm 1.3). I rr. 10-15 sono mutili della seconda parte, che invece si è conservata tra il r. 16 e il r. 25. I *cola* lirici (rr. 1-15) sono scritti in *eisthesis*, cosicché a partire dal r. 16, dove iniziano gli esametri, i

L'attribuzione della pericope alle *Xantriai* (Aesch. fr. **168,16-17 R.), che rimonta all'*auctoritas* del grammatico Asclepiade[3], ha alimentato sospetti in più di

---

righi di scrittura iniziano più a sinistra: a partire da qui, i resti dell'intercolumnio sinistro diventano minimi fino a scomparire con il r. 28, dove le lettere iniziali dei versi sono andate perdute. A dispetto di una consolidata tradizione editoriale (inaugurata da Lobel 1941, 27-30), l'ascrizione dei frr. 2-3 di *P.Oxy.* 2164 al medesimo contesto performativo del fr. 1 non è provata – un ostacolo di rilievo rinviene, in tal senso, dal tenore e dalla quantità di testo in essi conservato, ricostruibile con certezza, sul piano ecdotico, soltanto in pochi casi (fr. 2, rr. 2, 4, 8, 9; fr. 3, rr. 2, 3, 4, 5), e in assetti non decisivi sotto il profilo contenutistico. Radt (1985, 285 [*ad* fr. **168*a*]) è il primo a porre prudentemente in luce questa eventualità («F 168*a*, *b* ad eandem fabulam pertinere atque F 168 certum esse non potest»), recuperando al contempo un rilievo formulato in prima istanza dall'editore principe (Lobel 1941, 27), secondo cui l'ascrizione dei due «smaller fragments» del papiro al medesimo perimetro drammaturgico del fr. 1 «is suggested by the fact that they, too, seem to contain lyric hexameters, a form of verse not so commonly employed that the coincidence should not carry some weight» (evidenti, in tal senso, gli *incipit* dattilici alle rr. 2, 3, 4, 6, spondaici alle rr. 5, 8, 9 del fr. 2; cf. Prodi 2022, 236-238) – a ciò si aggiunga l'esplicita menzione, al r. 9 del fr. 2, del nome Cadmo, già evocato dal coro nel pezzo lirico del fr. 1 (r. 13) immediatamente precedente la sezione esametrica (di cui i frr. 2-3 costituirebbero, dunque, l'ideale prosecuzione). Ancor meno limpido risulta, al contempo, il legame strutturale tra i frr. 2-3, che preservano rispettivamente i resti del lato sinistro e del lato destro di una colonna. Variando lievemente un assetto ecdotico stabilito in prima battuta da Lasserre (1949, 146), Mette (1958, 568; Id. 1959, 134 [fr. 355[2-3]]) ipotizzava che i residui testuali di entrambi i frammenti provenissero dalla medesima colonna; che, dunque, il fr. 3 contenesse gli *explicit* di verso dei rr. 2-10 del fr. 2 (Lasserre era invece più propenso a congiungere il fr. 3 con i rr. 1-7 del fr. 2). L'idea è indubbiamente allettante, ma già Lloyd-Jones (1961, 16), pur reputandola in linea teorica «not impossible», opportunamente ammoniva: «how do we know that it is right?»; una cautela, data la frammentarietà del testo superstite e il precario stato di conservazione del supporto, doverosa, e opportunamente mutuata, in tempi più recenti, anche da Prodi (2022, 235), il quale, pur dichiarandosi incline ad accogliere l'architettura ecdotica congetturata da Mette, prudentemente osserva (*ibid.*, n. 9): «I have attempted to verify his [*scil.* Mette's] conjecture by examining the horizontal fibres of the papyrus, but I cannot trace them across the two fragments. This is no proof *against* Mette's hypothesis: fibres are sometimes difficult to follow, and their continuity may have been interrupted by a *kollesis*».

[3] *Schol.* (vet.) Ar. *Ra.* 1344b (III.1[a], p. 150 Chantry) νύμφαι ὀρεσίγονοι *VE*: ἐκ τῶν Ξαντριῶν Αἰcχύλου *RVEΘ(Ald)* φηcὶν Ἀcκληπιάδηc· εὗρε δὲ Ἀθήνηcιν ἔν τινι τῶν δια<cω>θέ<ν>των· "†νύμφαι ὀρεcιγόνιοι† θεαῖcιν

uno studioso, in ragione della spesso dubbia affidabilità delle notizie fornite dall'antico esegeta[4], nonché della sua scarsa congruenza con le linee performative desumibili dal testo del papiro e dalla tradizione indiretta. Diverse fonti informano, infatti, che i vv. 16-17 (citati in assetti non di rado divergenti da quello documentato in *P.Oxy.* 2164) venivano pronunciati da Era travestita da sacerdotessa questuante (Plat. *Resp.* 2,381c-e [p. 81,9-16 Slings] ≅ Euseb. *Praep. ev.* 13,3,24 [II p. 172,7-13 Mras] μηδ' ἐν τραγῳδίαις μηδ' ἐν τοῖς ἄλλοις ποιήμασιν εἰσαγέτω Ἥραν ἠλλοιωμένην ὡς ἱέρειαν ἀγείρουσαν "Ἰνάχου Ἀργείου ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις"; Diog. Sin. 34,1-2 [p. 248 Hercher ≅ *SSR* II p. 447 Giannantoni] καὶ τῶν τραγῳδοποιῶν, οἵτινες Ἥραν τε τὴν Διὸς παράκοιτιν ἔφασαν εἰς ἱέρειαν μεταμορφωθεῖσαν τοιοῦτον βίου σχῆμα ἀναλαβεῖν νύμφαις κρηνιάσιν κυδραῖς θεαῖς, ἀγείρουσαν Ἰνάχου Ἀργείου ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις): un perimetro recitativo effettivamente più adatto alla *Semele*, dramma in cui Eschilo portava in scena la tragedia della partoriente, infelice madre di Dioniso, spinta con l'inganno dalla dea a pretendere da Zeus un'apparizione divina in piena regola, al massimo del suo fulgore (culminante con l'uccisione della Cadmeide e la prosecuzione della gestazione del piccolo Dioniso nella coscia del padre: cf. *schol.* [vet.] *LP* Ap. Rh. 1,636a [p. 55,21-23 Wendel ≅ p. 97 Lachenaud]; Diod. Sic. 3,64,3-4; Ov. *met.* 3,256-315; Hyg. *fab.* 167, 179). Per uno *status quaestionis* sui problemi di attribuzione del frammento, vd. Totaro 2017 e Berardi 2022 (con bibliografia).

Se, però, i due versi sopra ricordati e, più in generale, la pericope esametrica recitata (o cantata?)[5] da Era (fr. 1,16-30) vantano oggi una bibliografia robusta e ben documentata[6], luce ben più flebile rischiara, invece, i

---

ἀγείρω / Ἰνάχου Ἀργείου [ὑπὸ] ποταμοῦ παισὶν βιοδώροις". *VEΘ(Ald)*. Boudreaux (1919, 86) sconsigliava di identificarlo con Asclepiade di Mirlea (II-I sec. a.C.); potrebbe trattarsi, forse, dell'Alessandrino contemporaneo o anteriore a Didimo: sulla sua problematica identificazione, vd. Rutherford 1905, 433 n. 12; Montanari 1997; Muzzolon 2006, 61 n. 20; Pagani 2009a, Ead. 2009b; Montana 2017. Sull'assetto ecdotico e le linee esegetiche dello scolio, vd. Berardi 2024.

[4] Un campione esemplare degli 'inciampi' esegetici di Asclepiade nel *corpus* scoliastico aristofaneo è discusso in dettaglio da Sommerstein 2010, 202-203 e Totaro 2017, 25-27.

[5] Sulle modalità esecutive degli esametri tràditi in *P.Oxy.* 2164, vd. da ultimo Prodi 2022, con ampia bibliografia.

[6] Cf. Cantarella 1948, 110-124; Latte 1948, 47-56 (= Latte 1968, 477-484); Lasserre 1949; Nilsson 1955; Dodds 1960, XXVIII-XXXI; Mette 1963, 141-144; Wartelle 1971, 94, 95 n. 4, 172, 319-320; Cavallone 1980, 93-101; Gantz 1981, 25-26; Hutchinson 1985, XLVI, n. 28; Jouan 1992, 77; Hadjicosti 2006a, Ead. 2006b; Lucas De Dios 2008, 486-490; Sommerstein 2008, 224-232; Sommerstein 2010, 202-

primi versi preservati dal papiro: un'oscurità originata dal precario stato di conservazione del supporto (vd. *supra*, n. 2) e dalla spesso disperante lacunosità del testo superstite, di cui non sempre è possibile restaurare con sicurezza il dettato e l'originaria partitura metrica.

Un campione esemplare delle difficoltà testuali ed esegetiche riscontrabili nella pericope iniziale di *P.Oxy.* 2164 è rappresentato dai vv. 1-7 del fr. 1, qui riprodotti nell'assetto ecdotico stabilito da Radt (1985, 281-282 [fr. **168,1-7]):

]..[.]..[
]ϱαιν' ἀλοιφᾷ̣
]δ' οὐ πλέον Ἥϱαc
]υπεϱοπλότεϱοι
…]..[..]θ̣ε̣κ̣.....γνύμεναι
. π̣ω̣θ̣ό̣νειϱα[ca. 6 litt.]θ̣η̣ . [
μένο..εω̣ν . [ca. 5 litt.]ό̣c̣ιμοc βιοτά·

1-15 cum v. 16sqq. comparati in εἰcθέcει 6 litterarum | metrum: 1–11 choriambi, ut vid., admixtis dactylis (4. 7) et iambis (2. 7? 8); 12-15 'anapaesti videntur' (Latte); v. 7-11 antistropham, v. 1-2 finem strophae esse coniecit Lasserre (MH 6, 1949, 141sq.) ‖ 1 'The first is a tailed letter; the last has a small loop and may be α̣[' Lobel ‖ 2 *N*' | ἔχ]ϱαιν' Lobel; tum in initio ἀμβϱοcίᾳ e.g. Latte | *ΦΑΙ̣* legi : *ΦΑ*[] Lobel ‖ 3 *Δ*' | 'or ἦϱαc or ἤϱαc' Lobel ‖ 4 *ΠΛΌ* | ὑπεϱοπλότεϱοι vel ὕπεϱ ὁπλότεϱοι Lobel; an ο]υ πεϱ ὁπλότεϱοι? ‖ 5 *C̣*, *Ε̣*, *Θ̣* | Κ̣..legi : Κ̣[..] Lobel | *Α̣Μ̣Ι̣Γ* ? Lobel, *Μ̣Ι̣Ο̣[Ι]Γ* ? ‖ 6 an .]*Π̣* ? | *Ό̣* ('more like έ̣, perhaps because the fibres are displaced' Lobel) | .[pes hastae verticalis ‖ 7 *ΜΈ* | 'μένοι̣ θ̣εῶν possible, but only traces on the line of an upright stroke and an arc remain' Lobel | *N* . [legi (Π̣[, Τ̣[, Υ̣[pot. qu. Λ̣[, Χ̣[) : *N* [Lobel |]*Ό̣* | ἀϱκ]έcιμοc M. | *Α*·

A cantare, qui, è il coro, come si evince dal metro (dimetri coriambici, con occasionali inserti dattilici [rr. 4, 7] e giambici [rr. 2, 7?]) e, poco oltre, dalla prima plurale dei vv. 9-10 ([C]εμ̣έλαc δ' ε[ὐ- / χόμεθ̣' εἶναι διὰ πᾶν / εὐθύποϱον λά[χοc[7], «noi ci auguriamo che la sorte di Semele

204; Sommerstein 2013; Xanthakis-Karamanos 2012, Xanthakis-Karamanos 2022, 78-81; Totaro 2017; Berardi 2022; Prodi 2022.

[7] In *explicit* del v. 11, accolgo il supplemento λά[χοc formulato da Cantarella 1948, 108 e Latte 1948, 50 (= Id. 1968, 479). La traduzione proposta (non neutra rispetto alla possibile collocazione drammaturgica del pezzo) si fonda sulla dettagliata interpretazione sintattica offerta da Cavallone 1980, 94-95.

prosegua sempre con dritto corso»). Il sostantivo ἀλοιφή (v. 2, «unguento», di cui è qui attestata la variante dorica; cf. Hom. *Il.* 9,208; 17,390; *Od.* 8,476; 13,410) e il comparativo (di dibattuta interpretazione)]υπεροπλότεροι[8] (v. 4, «più arroganti [?]») documentano un impasto linguistico

---

[8] Lobel (1941, 29) – seguito da Cantarella (1948, 108), Lasserre (1949, 142) e Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]) – stampa a testo la forma ὑπεροπλότεροι, non mancando però di rilevare (p. 30) che «the comparative of ὑπέροπλος is not otherwise attested and there is no particular reason why the division in this place should not be]ὕπερ ὁπλότεροι». La distribuzione cronologica delle attestazioni dell'aggettivo al grado positivo (ὑπέροπλος; *LSJ*[9] p. 1866, *s.v.* [I]: «insolent, presumptuous»; *GI*[3] p. 2474, *s.v.*: «arrogante, violento») rende, in effetti, immediatamente evidente come, dopo una certa vitalità nella *langue* poetica arcaica e tardo-arcaica (cf. Hom. *Il.* 15,185; 17,170; Hes. *Th.* 516, 619, 670; fr. 43*a*,58 M.-W.; Mimn. fr. 9,3 W.[2]; Pind. *O.* 1,57; *P.* 6,48; 9,14; Bacchyl. 9,13), il termine scompaia del tutto nella letteratura drammatica di V sec. a.C., per riaffiorare in età ellenistica e imperiale (Theocr. 22,44; 25,152; Ap. Rh. 2,110; Opp. *Hal.* 1,103; 1,182; 3,33; 4,518; 5,366 *et al.*). Dinamiche simili, seppur non perfettamente coincidenti, per il comparativo ὁπλότεροc, che dopo un folto manipolo di occorrenze omeriche (*Il.* 2,707; 3,108; 4,325; 14,267; 14,275; *Od.* 19,184; 21,370) scompare (con l'isolata eccezione di Ar. *Pax* 1271) per riemergere in Teocrito (16,46; 22,176) e Apollonio Rodio (1,43; 1,316; 1,693; 1,992; 4,971; 4,1751 *et al.*); lo stesso vale per il superlativo ὁπλότατοc, che, ampiamente documentato nell'epica arcaica (cf. Hom. *Il.* 9,58; *Od.* 3,465; 7,58; 11,283; 15,364; Hes. *Th.* 137, 333, 478, 821, 946; fr. 35,13 M.-W.; fr. 175,2 M.-W. *et al.*), raramente nella lirica (Pind. *I.* 6,6; 8,18), riemerge poi (seppur sporadicamente) nella letteratura posteriore al III sec. a.C. (Ap. Rh. 4,71; *Or. Sib.* 1,110; Ap. Soph. p. 93, 26 Bekker; Eus. *Praep. ev.* 9,22,3 *et al.*). Una lettura univoca della lezione papiracea resta, dunque, problematica. Cantarella (1948, 110 *ad l.*) nota opportunamente che «sebbene, in linea assoluta, un comparativo di ὑπέροπλος (nonostante la formazione con ὑπερ- accrescitivo) non sia da escludere, esso non è finora attestato: formazioni simili appaiono di rado e (di solito) più tardi» (cf. *e.g.* ὑπερηφανώτεροc Dem. 13,30,8; ὑπερογκότεροc Arrian. 7,29,1; *FGrHist* 156 F 9,84; ὑπερπετέστεροc Strab. 16,4,16; Mic. Con. *Epist.* 2,173 [p. 345,17 Lampros]; ὑπερηφανέστατοc Anon. *Vita Ambrosii* 26,18; ὑπερμεγεθέστατοc Ios. *AI* 12,60,2). In favore della plausibilità di ὑπεροπλότεροι nel papiro gioca, però, il fatto che formazioni con ὑπερ- accrescitivo e suffisso -τεροc / -τατοc appaiano già in Stesicoro (ὑπερθυμέστατοc fr. 308 Davies-Finglass ≅ *PMGF* 266 [*ap.* Philox. fr. 339*b* Theod.]), Pindaro (ὑπεροχώτατοc *P.* 2,38) e (dato non irrilevante) nello stesso Eschilo (ὑπερβατώτεροc *Ag.* 428; ὑπερτερώτεροc fr. *inc. fab.* **445*a* R. [*ap.* Max. Planud. Περὶ γραμματικῆc, p. 648,46 Sturz ≅ Anon. Barocc. p. 324,3 N.]). La situazione, sul piano linguistico, resta in ogni caso piuttosto magmatica. Pare perciò preferibile

di ascendenza epica, frammisto a elementi di fattura più spiccatamente eschilea (o di sapore tragico)[9]; e si coglie, in *explicit* del v. 3, un distinto riferimento a Era, prossima a intonare, dal v. 16 in poi, un solenne inno alle Ninfe. Sono, questi, gli unici elementi desumibili con sufficiente sicurezza sulla base del testo conservato, dal momento che la tessitura originaria dei vv. 5-6 (i più danneggiati della pericope), al netto delle restituzioni congetturali avanzate dagli editori, resta purtroppo, come amaramente osservava Cantarella (1948, 111), «un vero e proprio *rebus*».

Al v. 5, Lobel (1941, 30) proponeva dubitativamente]ἀμιγνύμεναι, sebbene delle prime tre lettere «only the tops remain». Se la lettura fosse confermata, avremmo qui il participio medio-passivo del verbo μίγνυμι – probabilmente, se

---

adottare, sul piano ecdotico, la prudente configurazione (]υπεροπλότεροι) che del verso danno Radt (1985, 281) e Diggle (1998, 22), senza che ciò incrini l'indubbia persuasività della lezione]ὑπεροπλότεροι (come stampata dall'editore principe) o di altre possibili letture (]ὕπερ ὁπλότεροι, proposta alternativamente dallo stesso Lobel 1941, 30 – di cui Sommerstein 2008, 228 [fr. 220*a*] preserva, cautamente, soltanto ὁπλότεροι –; ovvero ο]υ περ ὁπλότεροι, avanzata dubitativamente in apparato da Radt 1985, 281).

[9] Si deve a Lobel (1941, 29) il supplemento ἔχ]ραιν' (v. 2), accolto a testo da larga parte dei successivi editori (vd. Cantarella 1948, 108; Latte 1948, 49 [= Id. 1968, 479]; Lasserre 1949, 142; Mette 1959, 132 [fr. 355[1]]). Radt (1985, 281) sospende il giudizio, rinunciando a colmare la lacuna e limitandosi a segnalare in apparato la proposta integrativa dell'editore principe; che appare, tuttavia, piuttosto convincente: il verbo χραίνειν, di cui Dindorf (*LA* p. 393, *s.v.*) segnala la duplice valenza semantica di «conspergere» (per cui cf. *e.g.* Plat. *Leg.* 769a; Poll. 7,129 [II 87,17-18 Bethe]) e «inquinare, polluere», ricorre in cinque luoghi eschilei (*Sept.* 61, 342; *Suppl.* 266; *Eum.* 170; fr. 327,2 R. [*ap.* Eust. *Il.* 1183,17]), due dei quali (*Sept.* 342; *Eum.* 170) lirici. È attestato per la prima volta in Eschilo, e registra numerose occorrenze nel resto della triade (cf. *e.g.* Soph. *Ai.* 43; *OT* 822; *OC* 368; Eur. *Hipp.* 1266, 1438; *Hec.* 366; *HF* 757; *IT* 799; *Or.* 919; *IA* 971; fr. 1132,57 Kn.), rendendo allettante (seppur non verificabile) l'ipotesi che si tratti di un nuovo conio dell'Eleusino, in séguito stabilmente penetrato nell'*usus* tragico. L'etimo del verbo è oscuro. Frisk (*GEW* II p. 1115, *s.v.* χραίνω) postulava una genesi sorta dall'incrocio di χρίω e μιαίνω, sulla scorta di una glossa esichiana che mette in relazione i due verbi (Hesych. χ 664 H.-C. <χραίνειν>· μολύνειν. σαίνειν. χρίειν. μιαίνειν, ῥυπαίνειν). Chantraine (*DELG* p. 1271, *s.v.*), d'altra parte, osservava che «le rapport de χραίνω à χραύω évoque celui de ξαίνω à ξύω. Dans les deux cas, χραίνω, qui paraît moins ancien, pourrait être secondaire et rimer avec μιαίνω et ξαίνω. Il paraît en tout cas trop isolé pour justifier une mise en rapport direct avec une base **ghren-*»; cf. Beekes, *EGD* II p. 1646, *s.v.* χραίνω.

qui si parla già di Semele (cf. vv. 9, 13), al dativo singolare (dorico, con *iota* ascritto) μιγνυμέναι, piuttosto che al nominativo plurale (μιγνύμεναι), come inclinano a intendere Lobel (1941, 29), Lasserre (1949, 142), Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]) e Radt (1985, 281); e andrebbe trascelta, con ogni verosimiglianza, l'accezione di 'unione sessuale' (cf. *LSJ*[9] p. 1092, *s.v.* [II.4]; *GI*[3] p. 1485, *s.v.* [3]), ben documentata, per entrambi i sessi, già a partire dall'epica arcaica (cf. *e.g.* Hom. *Il.* 6,161; 6,165; 15,33; 21,143; *Od.* 1,433; 23,219; Hes. *Th.* 920) – nelle tragedie superstiti, generalmente, in riferimento a uomini (cf. *e.g.* Soph. *OT* 791 ὡς μητρὶ μὲν χρείη με μειχθῆναι, 994-995 εἶπε γάρ με Λοξίας ποτὲ / χρῆναι μιγῆναι μητρὶ τἠμαυτοῦ; Eur. *Andr.* 174-175 πατήρ τε θυγατρὶ παῖς τε μητρὶ μείγνυται / κόρη τ' ἀδελφῷ), ma in commedia, almeno in un caso, in relazione a donne (cf. Ar. *Ra.* 1081 μειγνυμένας τοῖσιν ἀδελφοῖς, con *schol. rec.* 1081 Ch.). In Eschilo, accanto alla più comune accezione di «miscere» (vd. Dindorf, *LA* p. 218, *s.v.*, per cui cf. *Pers.* 1052; *Sept.* 940; *Ch.* 546), μίγνυμι registra, col significato di «coire», almeno cinque occorrenze, tre in riferimento a individui di sesso maschile (*Suppl.* 295 μὴ καὶ λόγος τις Ζῆνα μειχθῆναι βροτῷ; *Eum.* 69 αἷς οὐ μείγνυται / θεῶν τις…; *PV* 738 τῇδε γὰρ θνητῇ θεὸς / χρῄζων μιγῆναι τάσδ' ἐπέρριψεν πλάνας), due a persone di sesso femminile (fr. **99,5-6 R. [*P.Didot.* inv. 7172, ed. Weil] γυνὴ θεῷ μειχθεῖσα παρθένου σέβας / ἥμειψε…; fr. 281*a*,32 R. [*P.Oxy.* 2256, fr. 9(*a*)] Ἥρα μιγεῖσα Ζηνὶ…). Quanto al v. 6, Lobel (1941, 29), seguito da Radt (1985, 281), stampa . ̣π̣ω̣θ̣ό̣νειρα, riservandosi di segnalare, nella nota *ad l.* (p. 30), la possibilità di leggere .]πωθέ̣νειρα («perhaps because the fibres are displaced»): lettura verso cui propende, cautamente, Cantarella (1948, 111), il quale (sulla base dei paralleli offerti da Aesch. *inc. fab.* fr. 358,1 R.[10], Soph. *Ant.* 1206, Eur. *IT* 108, *IA* 983) propone di leggere ἄ]π̣ω̣θ̣ε̣ν̣ εἰρά[νας, pur riconoscendo (*ibid.*) che «anche così, si guadagna poco per il senso, a parte l'incertezza». Propendono per la lettura .]πωθέ̣νειρα anche Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]) – che stampa l'*epsilon* come *littera certa* – e prima ancora Lasserre (1949, 143), il quale, pur riconoscendo che nella *lectio* .]Π̣Ω̣Θ̣Ό̣ΝΕΙΡΑ stampata da Lobel «l'accent est parfaitement attesté et limite considérablement les conjectures», nota altresì che «le mètre réclame absolument une voyelle brève au lieu de l'ω» (indi la proposta di lettura π]ροθὲν εἴρα[ς). Il pessimo stato di conservazione del supporto rende, purtroppo, aleatorio ogni possibile supplemento; tralasciando, però, considerazioni di ordine colometrico (davvero azzardate, data la scarsa decifrabilità di questo punto del testo), l'ispe-

[10] Il parallelo eschileo offerto dal fr. 358,1 R. (*ap.* Plut. *Quaest. conv,* 1,8,1,625C [IV 32, 23 Hubert]) σὺ δέξ' ἄπω[θεν] αὐτόν κτλ. perde tuttavia corpo, se si considera che nel frammento l'avverbio ἄπωθεν, con cui Cantarella propone di colmare la lacuna del papiro, non è lezione tradizionale, bensì il supplemento congetturale con cui Dindorf (1869, 124 [fr. 370]) integrava il tràdito ἀπὸ[…] (e per cui già lo Stephanus [*ap.* Radt 1985, 422] proponeva alternativamente l'emendamento ἄποθεν).

zione del papiro sembra confermare, limitatamente all'*omega*, la lettura dell'editore principe: pur mutilo nella parte superiore, del tracciato originario della lettera sono riconoscibili abbastanza nitidamente i due occhielli convergenti nella parte inferiore del bilineo. Sono invece propenso a riconoscere nelle tracce superstiti della vocale tonica in lacuna un ἑ̣ (dunque .]πωθέ̣νειρα), di cui, nonostante il probabile disallineamento delle fibre, si distingue piuttosto bene il tratto mediano orizzontale[11]. Ben poco si può dire, infine, delle due lettere parzialmente leggibili dopo la lacuna (che si estende nello spazio di sei lettere, secondo le ragionevoli stime di Radt 1985, 281), in cui gli editori, a partire da Lobel, ravvisano concordemente il gruppo sillabico -θη̣.

Se, dunque, la partitura espressiva dei vv. 5-6 risulta oggi non meno impenetrabile che in passato, qualche nuovo elemento credo si possa però avanzare a proposito del v. 7 (*Tab.* I), punto d'attacco dell'antistrofe coriambica segnalata dalla *paragraphos* interlineare dei rr. 6-7. Ad *incipit* di verso, Lobel (1941, 29) legge μέ̣νο..εω̣ν, seguito da Radt (1985, 282), il quale pone, diversamente che dall'editore principe e dai successivi studiosi (Cantarella 1948, 108; Lasserre 1949, 142; Mette 1959, 132 [fr. 355[1]]), un punto di *littera incerta* subito dopo il *ni* – scelta ecdotica per cui optano anche Diggle (1998, 22), Sommerstein (2008, 228 [fr. 220*a*]) e Xanthakis-Karamanos (2022, 78), e che trova ragione nella presenza di una trac-

[11] A proposito della sequenza . π̣ω̣θ̣ό̣νειρα (*vel* .]πωθέ̣νειρα?) al v. 6, riporto qui, a beneficio del lettore, l'utile rilievo formulatomi da uno degli anonimi revisori del contributo, che ha ispezionato autopticamente il papiro presso la Sackler Library di Oxford e che conferma lo scarsissimo quoziente di leggibilità di questo punto del testo: «la questione è assai spinosa, perché le fibre sono effettivamente "displaced" (Lobel) e le tracce non brillano per chiarezza. È vero che, come scrive A., sembra di vedere un tratto orizzontale, che di primo acchito non si attaglia a ο. Però, in questa mano, il tratto inferiore di ε non ha un ritorno così forte verso l'alto come vediamo chiaramente qui; mi sembra piuttosto di vedere i due tratti congiunti che contraddistinguono il settore inferiore destro di ο. Eppure la traccia su cui poggia l'accento acuto non somiglia granché né alla parte superiore di ο né a quella di ε. Assomiglia passabilmente al laccio che costituisce la sommità di α, e in sé un composto in -άνειρα non dà problemi, ma quel che si vede della parte inferiore della lettera non mi sembra compatibile con questa lettura. Per di più, come A. si rende ben conto, non è possibile dare una lettura soddisfacente di quel che precede. Menziono due cose: (i) Lobel ha ragione che π (se è π e non, ad esempio, η) potrebbe non essere la prima lettera del rigo, ma esser stata preceduta da una lettera di modulo relativamente stretto; (ii) non sono per nulla sicuro che ω (se è ω) e θ siano consecutive: mi sembra che ci siano altre tracce d'inchiostro tra le due lettere».

cia d'inchiostro puntiforme, collocata grossomodo alla stessa altezza della seconda asta verticale del *ni*, appena visibile sul bordo della lacuna. Lobel (1941, 30 *ad l.*) avanzava la possibilità di leggere μένοι ̣θεῶν, pur rilevando, prudentemente, che «only traces on the line of an upright stroke and an arc remain»; e questa è stata, di fatto, la lettura salutata con più favore dai successivi editori: eccettuato Lasserre (1949, 142), che legge (a mio avviso travisando il tracciato della lettera) μένε̣ι, Cantarella (1948, 108)[12], Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]) e Sommerstein (2008, 228 [fr. 220*a*]) pongono infatti tutti a testo la restituzione caldeggiata dall'editore principe (da intendere, ovviamente, come ottativo di μένω). Dopo εῳ̣ν, Radt (1985, 282) suggeriva in apparato, quali possibili letture, «Π̣[, Τ̣[, Υ̣[pot(ius) qu(am) Λ̣[, Χ̣[»; ma anche questo non consente, in ogni caso, di illimpidire l'intelaiatura linguistica e il senso globale del primo emistichio. Dopo la lacuna, il papiro reca un tratto curvilineo compatibile con la parte superiore di un *omicron* (tonico, come pare dedursi dalla cediglia d'inchiostro coricata, in obliquo, sull'occhiello); e in virtù di questo, con ogni probabilità, tanto Lobel (1941, 30) quanto Radt (1985, 282) e Sommerstein (2008, 228 [fr. 220*a*]) leggono]ociμoc (con gli ultimi due che, in lieve scarto rispetto all'editore principe – nonché a Cantarella 1948, 109 – stampano prudentemente l'*omicron* e il *sigma* come *litterae incertae*:]ο̣̌c̣iμoc βιοτά). A dispetto della sua migliore leggibilità, testimoniano la difficoltà a discernere nitidamente la *dictio* del secondo emistichio i non pochi supplementi formulati dagli editori per colmare la lacuna. Cantarella (1948, 109), pur ponendo prudentemente a testo la *lectio recepta*, suggeriva in apparato l'integrazione βρ]ώciμoc «edibile, commestibile» (cf. Dindorf, *LA* p. 63, *s.v.*: «esculentus»; *LSJ*[9] p. 332, *s.v.*; *GI*[3] p. 517, *s.v.*), forse sollecitato dal successivo βιοτά (forma dorica di βιοτή, che in contesti lirici assume il significato di «mezzi di vita»: cf. Aesch. *Pers.* 853, fr. 246*b* R. [*ap.* Phot. ε 2815 Theod.]; Soph. *Ph.* 164, 1159; Ar. *V.* 1452; vd. *LSJ*[9] p. 316, *s.v.*, *GI*[3] p. 493, *s.v.*): la congettura ha dalla sua l'antecedente eschileo di *PV* 479 (οὔτε βρώciμον / οὐ χριστὸν οὐδὲ πιστόν κτλ.; cf. Aesch. fr. 423 R. [*ap.* Hesych. ε 396 L.-C. ἐδανοῖc· βρωcίμοιc. Αἰcχύλοc]), ma resta poco plausibile sul piano paleografico (il tracciato della vocale tonica

[12] Cantarella (1948, 109) propone alternativamente, in apparato, la lettura μό̣νοι, che mi pare tuttavia poco probabile: sebbene il tratto mediano dell'*epsilon* non si sia conservato, il tratto curvilineo discendente della lettera si interrompe chiaramente sulla base del rigo, laddove l'occhiello di un *omicron* avrebbe richiesto un'ulteriore curvatura verso l'alto (di cui il papiro non sembra recare traccia).

in lacuna non è compatibile con quello di un *omega*). Lasserre (1949, 142) integrava invece γὰρ φιλ]ότιμος, osservando (*ibid.*, p. 143) che «le τ de φιλ]ότιμος, considéré par lui comme un c est à peine douteux si l'on prend garde qu'il se joint au ι comme dans τις à la ligne suivante, ligature qui n'est attestée pour aucun c»: la lettura, pur trovando conforto nell'*usus* eschileo (cf. *Suppl.* 657, *Eum.* 1033), appare però contraddetta da quanto sopravvive della lettera (un tratto orizzontale superiore visibilmente arcuato verso il basso nel quadrante destro e una piccola traccia d'inchiostro nel registro inferiore del bilineo, ben distinguibile sul bordo della lacuna, che pare avere un tratteggio curvo ascendente a sinistra, più che una proiezione lineare verso l'alto a formare il tratto verticale di un *tau*, il cui tratteggio, nel resto del papiro – vd. *e.g.* fr. 1, r. 8 [π]ίς̣τις, r. 9 τ' ἀεικής; r. 12 τὰ γὰρ ἄλλα τάδ̣'[; r. 18 βροτέοισιν̣ – non sembra peraltro indulgere a simili anomalie). Un'ulteriore soluzione per colmare la lacuna fu poi formulata da Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]), che proponeva [πάρ' ἀρκ]ε̣̣ς̣ιμος, restaurando integralmente il verso (così stampato anche da Werner 1959, 600) nella forma μένοι θεῶν [πάρ' ἀρκ]ε̣̣ς̣ιμος βιοτά, «mezzi di vita che assistono provenienti dagli dèi»; una restituzione accettabile per il senso, ma che solleva perplessità sia in ordine alla lettura della vocale tonica in lacuna (che Mette legge *epsilon*, sebbene quanto ne rimane paia più compatibile con la sommità di un *omicron* che con il tratto orizzontale superiore di un *epsilon*, che lo scriba non traccia mai così arcuato) che all'*usus* di ἀρκέσιμος, attestato soltanto in un'iscrizione votiva, tarda, di ambiente cristiano (I*CIG* 9899, 3) e non altrove nella letteratura superstite. Nessun margine di certezza, dunque, nella ricostruzione del verso: per la quale si può forse avanzare, tuttavia, qualche ulteriore soluzione.

Gli editori – si è detto – scorgono abbastanza concordemente (con l'eccezione di Lasserre 1949, 142-143) nella lettera vergata a ridosso della lacuna, prima della sequenza -ιμος, il tracciato, pur mutilo, di un *sigma*[13];

---

[13] Un possibile, ulteriore supplemento (che non trova tuttavia paralleli in Eschilo) fondato sulla *lectio recepta* proposta dall'editore principe (*sigma*) potrebbe essere ἐπιδόσιμος (*LSJ*[9] p. 631, *s.v.* [I]: «given over and above»), attestato per la prima volta in Dicearco (fr. 72,10 Wehrli) e poi, *inter alia*, in Alessi (fr. 85,4 K.-A., *ap.* Athen. 8.364f [III.A p. 62, 4 Olson ≅ II p. 298, 2 Kaibel]) – in cui l'espressione ἐπιδόσιμον δεῖπνον designa, come opportunamente notato da Stama (2016, 179 *ad l.*), «un tipo di pranzo "con contribuzione suppletiva" (ἐπίδομα), in cui cioè ciascun convitato poteva aggiungere alla quota stabilita delle altre offerte, a seconda della propria disponibilità economica» (cf. Arnott

che però, nel papiro, indipendentemente dalla sua realizzazione in uno o due tempi, non lega mai a destra con lo *iota* (cf. fr. 1, r. 8 φιλο.cιν ἐν μ.κεcι; r. 16 κ[.....]ι̣αιcιν; r. 17 παιcὶν βιοδώροι̣c; r. 18 πᾶcιν βροτέοιcιν̣; r. 21 καλύ]μ̣μαcιν; r. 25 ἀντιάcουcι; r. 30 .....]ε̣λ̣αcιν), e presenta, peraltro, un tracciato sempre piuttosto spesso, che mal si concilia con il visibile assottigliamento del tratto superiore discendente della lettera in lacuna. Non è forse azzardato, dunque, anche alla luce del tratto di inchiostro sopravvissuto sul bordo della frattura nel quadrante inferiore del bilineo (che pare legarsi, in lacuna, al tratto superiore discendente), riconoscere il tracciato di un *kappa*, i cui bracci sono talora vergati, nel papiro, in forma lunata, addossati all'asta verticale (cf. fr. 1, r. 14 παντοκρα[τ [*Tab.* II]; r. 24 εὔκαρπον [*Tab.* III]; e vd. anche fr. 2 [Aesch. fr. **168*a* R.], rr. 8-9 εὔκλει̣[ά]ν θ'[/ Κάδμου̣ τ̣' ἀ.[[*Tab.* IV]) – e, almeno in un caso (r. 24 εὔκαρπον), nella sequenza -κα-, il braccio superiore del *kappa*, sebbene non legato, tange visibilmente, con un tracciato più tenue e assottigliato, la parte sommitale dell'*alpha* seguente, in forme non dissimili da quelle plausibilmente ipotizzabili per la sequenza -κι- al v. 7; ma vd. anche, dello scriba A3, *PSI* XI 1208*r* (Aesch. [*Niobe*] fr. 154*a* R.), r. 2 καί (*Tab.* V); r. 9 κακωθείc (*Tab.* VI); r. 11 κόμιcτρα…καί (Tab. VII); r. 20 ἐκχεῖν (*Tab.* VIII); notevole *P.Oxy.* XVIII 2160, fr. 2 (Aesch. [*Glaukos Potnieus*] fr. 36*b* R.), col. II, r. 13 νίκηc, in cui il braccio superiore del *kappa* si allunga e quasi sfiora la prima asta verticale del successivo *eta* [*Tab.* IX]). Ho affinato la discussione di questo punto del testo grazie al valido supporto di Lucio Del Corso, il quale, pur propenso ad accogliere, per le tracce di inchiostro incriminate, la lettura largamente invalsa in sede ecdotica a partire dall'*editio princeps* di Lobel (*sigma*), osserva che «rispetto a quando è stata fatta l'edizione, l'aspetto del papiro deve essere cambiato un po', perché le tracce della vocale con accento sono un po' più in basso del resto del rigo; ergo, il frammento si è un po' spostato (e forse è caduto qualche millimetro: questo potrebbe spiegare perché Lobel non ha dubbi sul *sigma*). È difficile dunque esprimersi sulla loro interpretazione: a me *epsilon* non sembrerebbe così assurdo […], an-

---

1996, 230 *ad l.*; Nesselrath 2000, 15). Non è tuttavia da escludere neppure ἀρόcιμοc (*GI*[3] p. 398, *s.v.*: «arabile, fertile, fruttifero»), qualificativo che, pur non rintracciabile nella produzione superstite dell'Eleusino, non era estraneo alla *lexis* tragica – si trova infatti documentato in Soph. *Ant.* 569 ἀρώcιμοι γὰρ χἀτέρων εἰcὶν γύαι, col significato (indubbiamente congruo al contesto performativo in esame) di «fit for engendering children» (*LSJ*[9] p. 245, *s.v.* [II]).

che se la ricostruzione proposta partendo da questa lettura mi pare più debole. Direi però che il problema maggiore è lo spazio: a guardare le foto digitali mi pare quasi che dopo la traccia della vocale accentata ci sia spazio potenziale per un'altra lettera di piccolo modulo (forse *iota*?)»[14] (e-mail del 26/04/2023). Recependo il rilievo qui formulato (e prescindendo dalla congruenza delle eventuali lezioni risultanti con la colometria della pericope), dovremmo fare i conti con sequenze del tipo -ειϲιμοϲ / -οιϲιμοϲ, che però non danno senso in questo punto del passo: sondaggi da me effettuati sul *TLG*-online hanno individuato, quali possibili candidati, κλείϲιμοϲ, denominativo da κλείϲ, 'chiave', mai documentato prima di Nicodemo Agiorita (a. 1749-1809) e Iannis Macryghiannis (a. 1797-1864); πλοΐϲιμοϲ ('navale'; cf. Trapp, *LBG* II.1 p. 318, *s.v.*), attestato in letteratura agiografica a partire dal VI sec. d.C. (cf. *Vita Symeonis Stylitae iunioris* § 110); e ἀθροίϲιμοϲ ('assembleare'; cf. Trapp, *LBG* I p. 30, *s.v.*), la cui prima occorrenza si rintraccia nell'orazione funebre per Basilio Magno vescovo di Cappadocia composta da Gregorio di Nazianzo (IV sec. d. C.): tutte opzioni che, mettendo da canto il criterio della congruenza con l'*usus scribendi* eschileo, in ogni caso mal si conciliano con il senso e la partitura espressiva lecitamente ipotizzabili per la pericope. La possibilità che subito dopo la vocale tonica figurasse uno *iota* (caduto in lacuna) non va tuttavia esclusa; e, qualora ritenuta plausibile, rafforzerebbe la lettura da me suggerita (*kappa*): se, infatti, i supplementi sopra indagati paiono stridenti con la tessitura verbale del verso, la congetturale sequenza -ιϲιμοϲ si potrebbe non irragionevolmente interpretare come errore da maiuscola, in virtù del quale l'originario *kappa* (realizzato in due tempi con un'asta verticale e due bracci lunati) sarebbe stato in séguito frainteso

[14] La possibilità (caldeggiata da Del Corso) che tra la vocale tonica e il tratto lunato parzialmente inghiottito dalla lacuna vi fossero in origine una o più lettere pare avvalorata anche dal controllo autoptico condotto dal revisore (vd. *supra*, n. 11): «i due lembi del frammento sono distorti: quello su cui si distingue la traccia in questione è girato leggermente in senso antiorario; quello su cui leggiamo il séguito del verso, in senso orario. Sono quindi da divaricare leggermente con l'immaginazione, e mi sento di affermare, sulla scorta di Del Corso, che manca almeno una lettera tra queste tracce e il c (κ?) – e non sono per nulla sicuro che dovesse essere una lettera stretta. Per quanto riguarda l'identificazione della traccia, è compatibile con ό (che mi sembra la ricostruzione migliore), ma έ non si può escludere del tutto su basi puramente paleografiche (restano valide le altre obiezioni)».

(dallo scriba del papiro o del suo antigrafo) in *iota-sigma* (K > IC: -κιμος > -ισιμος)[15].

La lettura proposta spingerebbe dunque a restaurare nel verso la *iunctura* δ]ό̣κ̣ιμος βιοτά[16], «i validi/robusti/rinomati mezzi di vita», con il ripristino di un aggettivo, δόκιμος (cf. Dindorf, *LA* p. 90, *s.v.*: «probatus, spectatus»; *LSJ*[9] p. 442, *s.v.*; *GI*[3] p. 665, *s.v.*), di squisita ascendenza lirica (cf. Alc. fr. 6,12 V. νῦν τις ἄνηρ δόκιμος[17] κτλ.; fr. 303,5 V.

---

[15] Un repertorio delle possibili corruzioni grafiche del *kappa* è stilato in Friis Joahnsen–Whittle 1980, III 369 (App. II [§ B.24]).

[16] Metricamente, tale restituzione darebbe luogo alla sequenza [*lac.*] ⏑⏑ | –⏑⏑–: una successione che acquista senso se combinata alla plausibile lettura che del primo emistichio dà Lobel (1941, 31), μένοι̣ θ̣εῶν.[ca. 4 litt. δ]ό̣κ̣ιμος βιοτά (⏑–⏑– | [*lac.*]⏑⏑ | –⏑⏑–). Prestando fede all'interpretazione di Radt (1985, 281 [*ad* fr. **168]): «1-11 choriambi, ut vid., admixtis dactylis [4. 7] et iambis [2. 7? 8]»), le due brevi che precedono il coriambo in fine di verso sarebbero interpretabili come residuo della soluzione dattilica (con *longum* caduto in lacuna) del secondo piede di un *metron* giambico (⏑–⏑– [⏑––]⏑⏑ | –⏑⏑– [2*ia* + *cho*]), con una colometria tuttavia ammissibile (come ben osservato da Gentili–Lomiento 2003, 249-250) soltanto nei giambi recitati, non in quelli lirici. L'interpretazione in chiave giambica del secondo *metron* si potrebbe tuttavia difendere ipotizzando una soluzione tribrachica del secondo elemento della dipodia (⏑–⏑– | [⏑–⏑]⏑⏑ | –⏑⏑– [2*ia* + *cho*]), che è invece ammissibile (in contesti lirici) in tutte le sedi (cf. Gentili–Lomiento 2003, 131). Non molto difformi appaiono, peraltro, gli assetti postulati da Cantarella 1948, 109 (μένοι̣ θ̣εῶν [βρ]ώ̣ςιμος βιοτά, ⏑–⏑– | [⏑–]–– | –⏑⏑– [2*ia* + *cho*], con soluzione spondaica dell'ultimo piede della seconda dipodia giambica) e Mette 1959, 132 [fr. 355[1]] (μένοι̣ θ̣εῶν [πάρ' ἀρκ]έ̣ς̣ιμος βιοτά, ⏑–⏑– | [⏑–]⏑– | –⏑⏑– [2*ia* + *cho*]) – la restaurazione congetturata da Lasserre 1949, 142 (μένει̣ θ̣εῶν [γὰρ φιλ]ότιμος βιοτά) individuava invece la successione ⏑–⏑– | –⏑⏑– | –⏑⏑– (*ia* + 2*cho*). In virtù della loro affinità ritmica, associazioni giambo-coriambo, nel medesimo *colon* ovvero in *cola* consecutivi, non sono rare in Eschilo (cf. *Pers.* 857/863, 1017/1029, 1018/1030; *Suppl.* 62/68, 63/69, 107/115, 108/116, 533/540, 555/564, 669/680; *Ag.* 118/139; 741/752; *Ch.* 51/62, 391/415, 392/416; *PV* 593), e sono peraltro documentate, nel papiro, anche nel verso immediatamente successivo (fr. 1, r. 8 φίλοι̣ςιν ἐν μ[ά]κεσι [π]ίς̣τις φθονερ[ά, ⏑–⏑– | –⏑⏑– | –⏑⏑– [*ia* + 2*cho*]); cf. Gentili–Lomiento 2003, 146-153; Fleming 2007.

[17] Cf. Arbenz 1933, 40-41. Page 1955, 184 (*ad* fr. 6*a* [= 6 V.], 12 L.-P.) postula per il citato luogo alcaico una familiarità etimologica di δόκιμος con δέχομαι (vd. Chantraine, *DELG* p. 291, *s.v.*), interpretandolo di conseguenza «'receiving (the foe in battle)', hence 'steadfast in battle', 'a dependable warrior'».

]δοκιμοιcφαρμακ[; Pind. *N.* 3,10-11 ἄρχε δ' οὐρανοῦ πολυνεφέλα κρέοντι, θύγατερ, / δόκιμον ὕμνον) e attestato, in Eschilo, almeno una volta, nella parodo dei *Persiani* (87-90 δόκιμος δ' οὔτις ὑποστὰς / μεγάλῳ ῥεύματι φωτῶν / ἐχυροῖς ἕρκεσιν εἴργειν / ἄμαχον κῦμα θαλάσσας) – ma notevole anche la forma avverbiale al v. 547 αἴρω δοκίμως πολυπενθῆ; altrove documentato, in tragedia, soltanto in Eur. *Suppl.* 277 πρός <σε> γενειάδος, ὦ φίλος, ὦ δοκιμώτατος Ἑλλάδι. La sfumatura semantica evocata dal termine in *Pers.* 87, in cui è impiegato per descrivere l'assenza di qualcuno (οὔτις) sufficientemente prode da «arginare la grande fiumana di eroi» al soldo di Serse (ὑποστὰς / μεγάλῳ ῥεύματι φωτῶν), è, in realtà, dibattuta: il primo segmento dello scolio Mediceo *ad l.* chiosa con 'coraggioso' (*schol.* [vet.] *M* [Laur. plut. 32.9, f. 120*r*$^{mg.[dx]}$, rr. 9-10] 88 [p. 39 Dähnhardt] δόκιμος: ἀνδρεῖος), laddove Hall (1996, 115 *ad l.*), postulando una derivazione etimologica da δόξα, rende invece (p. 43) «renowned» (cf. Hdt. 1,152,3; 7,129,2; 7,162,2; Eur. *Suppl.* 277), avvalorando tacitamente il secondo *interpretamentum* suggerito, per il termine, dagli antichi esegeti del testo eschileo (δόκησιν περὶ ἑαυτοῦ ἔχων μεγάλην); Garvie (2009, 78-79 *ad l.*) è d'altro canto incline a ritenerlo, alla luce dell'orizzonte concettuale dell'intero canto, sinonimo di δυνατός ('potente, robusto, valido'). Quale sia, nel prisma dei significati possibili, quello più congruo al passo dei *Persiani* (per cui si rimanda alla bibliografia censita da Garvie 2009, 78 *ad l.*), è difficile dirlo. Nel caso di *P.Oxy.* 2164, fr. 1,7, tuttavia, a me pare che il termine ben si attagli, associato a βιοτά, a significare i «validi, robusti mezzi di vita»[18] (di cui godono i mortali?); se prestiamo, peraltro, fede alla restituzione del primo emistichio caldeggiata in nota da Lobel (1941, 31 *ad l.*) e all'integrazione proposta da Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]) per le sedi centrali del verso (o, quanto meno, al senso da essa veicolato), otterremmo θεῶν [πάρα[19], cel-

[18] Ovvero, imprimendo (con Sommerstein 2008, 228 [fr. 220*a*]) al termine βιοτά una più neutra coloritura semantica, «l'illustre vita (degli dèi?)». Per l'assimilazione di βιοτή a βίος, cf. *e.g.* Hom. *Od.* 4,565, Hdt. 7,47,1, Xen. *Cyr.* 7,2,27, Luc. *DMort.* 26,1.

[19] Inversioni sintattiche di questo tipo non sono rare in Eschilo; e, sebbene la preposizione tenda a collocarsi, generalmente, quasi sempre in *explicit* di verso (cf. *Pers.* 167, 287, 388; *Sept.* 356, 816; *Suppl.* 227, 1009, 1073; *Ag.* 858, 1055, 1603; *Ch.* 90, 122, 850; *Eum.* 407, 428; *PV* 634, 700, 988), in almeno due casi essa occupa sedi differenti: *Pers.* 471 πρὸς τῇ πάροιθε συμφορὰν πάρα στένειν (primo piede dell'ultimo *metron* giambico) e *Ch.* 961 πάρα τε φῶς ἰδεῖν, μέγα τ'

lula sintattica con funzione di complemento d'agente, ovvero – ipotesi allettante, e forse più aderente al contesto in esame – di origine o provenienza, collegabile alla *iunctura* δ]ό̣κ̣ιμος βιοτά (cf. *GI*[3] p. 1748, *s.v.* παρά [II.A]). Il verso eschileo, così restaurato, suonerebbe dunque «i validi mezzi di vita (*scil.* ricevuti / provenienti?) dagli dèi (o 'degli dèi')»: un fraseggio sensato, e non incongruo al séguito del canto, in cui echeggia, sinistro, il vibrato encomio rivolto da Era alle Ninfe, «dee gloriose[20], infallibili, […] che assistono tutte le opere dei mortali» (fr. 1, r. 18 αἵτε π̣αρίστανται πᾶσιν βροτέοισιν̣ ἐπ' ἔργ[οις) – inclusa quella, imperdonata a Semele, di aver sedotto il suo sposo celeste.

Il caso in esame è dunque uno di quelli, tra i molti documentati in Eschilo, in cui la durezza della lingua – qui per giunta aggravata dalla insanabile frammentarietà del testo superstite e dalla difficile lettura della lettera in lacuna – rende preferibile mitigare l'impulso congetturale con una più prudente (sebbene non indolore) sospensione del giudizio. Proprio tale cautela, in deroga al testo stabilito da Lobel e dai successivi editori, mi spinge dunque a stampare il v. 7, e il relativo apparato, come segue:

μένο..εῳν . [ca. 5 litt.]ό̣ . ιμος βιοτά

7 μένοι̣ θεῶν fort. recte Lobel (1941, 29) : μόνοι legi posse ratus est Cantarella (1948, 109) : μένει̣ Lasserre (1949, 142) |]ό̣ . ιμος legerim (fort.]ό̣κ̣ιμος, unde δ]ό̣κ̣ιμος suppleverim cl. Aesch. *Pers.* 87) :]οσιμος Lobel :]ό̣σ̣ιμος Radt (1985, 282 [fr. **168]), Diggle (1998, 22) et Sommerstein (2008, 228 [fr. 220*a*]) : βρ]ώ̣σιμος Cantarella (1948, 109) : [γὰρ φιλ]ότιμος Lasserre (1949, 142) : [πάρ' ἀρκ]έ̣σ̣ιμος Mette (1959, 132 [fr. 355[1]]).

ἀφῃρέθη (*incipit* di strofe mesodica a base docmiaca, su cui si veda il *conspectus metrorum* di West 1998[2], 498).

[20] La traduzione del primo emistichio del v. 16 si fonda sull'integrazione κ[υδραὶ θεα]ί, formulata da Latte 1948, 49 (= Id. 1968, 478) incrociando gli assetti citazionali del verso eschileo come documentati in *schol.* (vet.) Ar. *Ra.* 1344b (III.1[a], p. 150 Chantry) e Diog. Sin. 34,1-2 (vd. *supra*), in séguito accolta a testo (o, quanto meno, favorevolmente valutata) da un folto numero di studiosi (cf. Lloyd-Jones 1957, 569; Mette 1959, 133 [fr. 355[1]]; Diggle 1998, 23; Sommerstein 2008, 230 [fr. 220*a*]; Lucas De Dios 2008, 489; Totaro 2017, 28-29; Prodi 2022, 236; Xanthakis-Karamanos 2022, 78).

Bibliografia

Arata 2004 = L. Arata, *Aeschylus 6*, in G. Bastianini - M. Haslam - H. Maehler - F. Montanari - C. Römer (edd.), adiuvante M. Stroppa, *Commentaria et Lexica Graeca in Papyris reperta* (CLGP), I, 1, 1, München-Leipzig 2004, 57-58.

Arbenz 1933 = C. Arbenz, *Die Adjective auf* -ιμος, Zürich 1933 (Diss.).

Berardi 2022 = P. Berardi, Ἥρα ζηλότυπος: *un paradigma infranto? In margine ad Aesch. fr. **168 Radt*, in M. De Poli – P. Vesentin (edd.), *Il mostro dagli occhi verdi. Studi sulla gelosia nel teatro antico (e moderno)*, Tübingen 2022, 115-145.

Berardi 2024 = P. Berardi, Schol. vet. *Ar.* Ra. *1344b-d Chantry: quale assetto ecdotico?*, «RFIC» 152/1, 2024 (c.d.s.).

Boudreaux 1919 = P. Boudreaux, *Le texte d'Aristophane et ses commentateurs*, Paris 1919.

Cantarella 1941 = R. Cantarella, *Eschilo*, Firenze 1941.

Cantarella 1942 = R. Cantarella, *Nuovi frammenti papiracei di Eschilo*, «Dioniso» 9, 1942, 75-79.

Cantarella 1948 = R. Cantarella, *I nuovi frammenti eschilei di Ossirinco*, Napoli 1948.

Carrara 2013 = P. Carrara, *Eschilo ad Ossirinco: copie di drammi eschilei nel II sec. d.C.*, in G. Bastianini - A. Casanova (edd.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle*, Firenze 2013, 185-192.

Cavallo 1986 = G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali*, in A. Giardina (ed.), *Società romana e impero tardoantico*, 4, *Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura*, Roma-Bari 1986, 83-172, 246-271 (rist. in G. Cavallo, *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, 49-175).

Cavallone 1980 = M. Cavallone, *Il travestimento come espediente in Eschilo ed in Euripide*, «BollClass» (s. III), 1, 1980, 93-107.

Conti 2019 = E. A. Conti, *Considerazioni su* PSI *Com6 3 e lo scriba A3 di Ossirinco*, in G. Bastianini - S. Russo (edd.), *Comunicazioni dell'Istituto "G. Vitelli" n. 13*, Firenze 2019, 43-48.

Diggle 1998 = *Tragicorum Graecorum fragmenta selecta*, edidit J. Diggle, Oxonii 1998.

Dindorf 1869 = *Poetarum scenicorum Graecorum Aeschyli, Sophoclis, Euripidis et Aristophanis fabulae superstites et perditarum fragmenta*, ex recensione et cum prolegomenis G. Dindorfii, Lipsiae 1869[5].

Dodds 1960 = *Euripides. Bacchae*, ed. with introduction and commentary by E. R. Dodds, Oxford 1960[2].

Ferrari 1968 = L. Ferrari, *I drammi perduti di Eschilo*, Palermo 1968.

Fleming 2007 = T. J. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, 2ª ed. aggiornata a cura di G. Galvani, con prefazione di B. Gentili e L. Lomiento, Amsterdam 2007.

Friis Johansen–Whittle 1980 = *Aeschylus. The Suppliants* (3 voll.), ed. by H. Friis Johansen and E. W. Whittle, Copenhagen 1980.

Gantz 1981 = T. Gantz, *Divine guilt in Aischylos*, «CQ» 31, 1981, 18-32.

Garvie 2009 = *Aeschylus. Persae*, ed. with introduction and commentary by A. F. Garvie, Oxford 2009.

Gentili–Lomiento 2003 = B. Gentili - L. Lomiento, *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003.

Hadjicosti 2006a = I. L. Hadjicosti, *Hera Transformed on Stage: Aeschylus Fr. 168 Radt*, «Kernos» 19, 2006, 291-301.

Hadjikosti 2006b = I. L. Hadjikosti, *Semele and the Death of Actaeon: Aeschylus, fr. 221 (Radt)*, «AClass» 49, 2006, 121-127.

Hall 1996 = *Aeschylus. Persians*, ed. with an introduction, translation and commentary by E. Hall, Warminster 1996.

Hutchinson 1985 = *Aeschylus. Septem contra Thebas*, ed. with introduction and commentary by G. O. Hutchinson, Oxford 1985.

Johnson 2004 = W. A. Johnson, *Bookrolls and Scribes in Oxyrhynchus*, Toronto 2004.

Jouan 1992 = F. Jouan, *Dionysos chez Eschyle*, «Kernos» 5, 1992, 71-86.

Krüger 1990 = J. Krüger, *Oxyrhynchos in der Kaiserzeit. Studien zur Topographie und Literaturrezeption*, Frankfurt a. M. - Bern - NewYork - Paris 1990.

Lasserre 1949 = F. Lasserre, *Les* Xantriai *d'Eschyle*, «MH» 6, 1949, 140-156.

Latte 1948 = K. Latte, *De nonnullis papyriis Oxyrhynchiis*, «Philologus» 97, 1948, 37-57 (rist. in Id., *Kleine Schriften zu Religion, Recht, Literatur und Sprache der Griechen und Römer*, hrsg. von O. Gigon - W. Buchwald - W. Kunkel, München 1968, 468-484).

Lloyd-Jones 1957 = H. Lloyd-Jones, *Appendix*, in *Aeschylus* (vol. 2), ed. by H. W. Smyth, London-Cambridge (Mass.) 1957, 523-603.

Lloyd-Jones 1961 = H. Lloyd-Jones, rec. di Mette 1959, «CR» 11, 1961, 15-16.

Lobel 1941 = E. Lobel, *2164. Aeschylus,* Ξάντριαι, in E. Lobel - C. H. Roberts - E. P. Wegener (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri* (vol. 18), London 1941, 27-30.

Lobel 1952 = E. Lobel, *2245-55. Aeschylus, Various Plays*, in E. Lobel - E. P. Wegener - C. H. Roberts (eds.), *The Oxyrhynchus Papyri* (vol. 20), London 1952, 1-28.

Lucas De Dios 2008 = *Esquilo. Fragmentos, Testimonios*, introducciones, traducción y notas de J. M. Lucas De Dios, Madrid 2008.

Medda 2017 = *Eschilo. Agamennone*, ed. critica, traduzione e commento a cura di E. Medda (3 voll.), Roma 2017.

Mette 1958 = H. J. Mette, rec. di Lloyd-Jones 1957, «Gnomon» 30, 1958, 566-570.

Mette 1959 = *Die Fragmente der Tragödien des Aischylos*, hrsg. von H. J. Mette, Berlin 1959.

Mette 1963 = H. J. Mette, *Der verlorene Aischylos*, Berlin 1963.

Montana 2017 = F. Montana, Zetemata *alessandrini negli scoli alle* Rane *di Aristofane. Riflessioni ecdotiche*, in G. Mastromarco - P. Totaro - B. Zimmermann (edd.), *La commedia attica antica. Forme e contenuti*, Lecce-Brescia 2017, 195-229.

Montanari 1997 = F. Montanari, *Asklepiades* [7], in H. Cancik - H. Schneider (hrsg. von), *Der Neue Pauly* (DNP). *Enzyklopädie der Antike*, 2, *Ark - Ci*, Stuttgart-Weimar 1997, col. 92.

Muzzolon 2006 = M. L. Muzzolon, *Aristarco negli scolii ad Aristofane*, in F. Montana (ed.), *Interpretazioni antiche di Aristofane*, Roma 2006, 55-109.

Nilsson 1955 = M. P. Nilsson, *Sur un drame d'Éschyle et la quête dans le culte grec*, «AC» 24, 1955, 336-340.

Pagani 2009a = L. Pagani, *Asclepiades* [3], in F. Montanari - F. Montana - L. Pagani (edd.), *Brill's Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity* (LGGA-online), 2009.

Pagani 2009b = L. Pagani, *Asclepiades* [5], in F. Montanari - F. Montana - L. Pagani (edd.), *Brill's Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity* (LGGA-online), 2009.

Page 1955 = D. L. Page, *Sappho et Alcaeus. An Introduction to the Study of Ancient Lesbian Poetry*, Oxford 1955.

Prodi 2022 = E. E. Prodi, *Tragic Hexameters and Generic Archaeology: Hera's Hymn to the Nymphs (Aesch. Frags. 168-168B Radt)*, «CPh» 117/2, 2022, 234-258.

Radt 1985 = *Tragicorum Graecorum Fragmenta* (TrGF), 3, *Aeschylus*, edidit S. Radt, Göttingen 1985.

Rutherford 1905 = W. G. Rutherford, *Scholia Aristophanica*, 3, *A Chapter in the History of Annotation*, London 1905.

Savignago 2008 = L. Savignago, *Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici*, Alessandria 2008.

Sommerstein 2008 = *Aeschylus*, 3, *Fragments*, ed. and transl. by A. H. Sommerstein, Cambridge (Mass.) - London 2008.

Sommerstein 2010 = A. H. Sommerstein, *Notes on Aeschylean Fragments*, «Prometheus» 36, 2010, 193-212.

Sommerstein 2013 = A. H. Sommerstein, *Aeschylus'* Semele *and Its Companion Plays*, in G. Bastianini - A. Casanova (edd.), *I papiri di Eschilo e di Sofocle*, Firenze 2013, 81-94.

Totaro 2017 = P. Totaro, *Eschilo,* P.Oxy. *2164, fr. 1, 16-17*, in F. Conti Bizzarro - G. Massimilla - G. Matino (edd.), *Philoi logoi. Giornate di studio su Antico, Tardoantico e Bizantino dedicate a Ugo Criscuolo*, Napoli 2017, 17-34.

Treu 1981 = K. Treu, *Zur Papyrusüberlieferung des Aischylos*, in E. G. Schmidt (hrsg. von), *Aischylos und Pindar. Studien zu Werk und Nachwirkung*, Berlin 1981, 166-169.

Turner 1954 = E. G. Turner, rec. di Lobel 1952, «CR» 4, 1954, 20-24.

Wartelle 1971 = A. Wartelle, *Histoire du texte d'Eschyle dans l'antiquité*, Paris 1971.

Werner 1959 = *Aischylos. Tragödien und Fragmente*, hrsg. und übersetzt von O. Werner, München 1959.

West 1998 = *Aeschyli tragoediae cum incerti poetae Prometheo*, edidit M. L. West, Stutgardiae 1998[2].

Xanthakis-Karamanos 2012 = G. Xanthakis-Karamanos, *The 'Dionysiac' Plays of Aeschylus and Euripides'* Bacchae*: Reaffirming Traditional Cult in Late Fifth Century*, in A. Markantonatos - B. Zimmermann (eds.), *Crisis on Stage: Tragedy and Comedy in Late Fifth-Century Athens*, Berlin-Boston 2012, 323-342.
Xanthakis-Karamanos 2022 = G. Xanthakis-Karamanos, *Dionysiac 'Dialogues': Euripides' Bacchae, Aeschylus and Christus Patiens*, Berlin-Boston 2022.

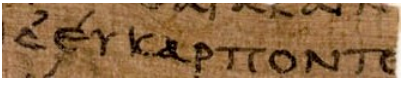
Abstract: In the light of a detailed examination of *P.Oxy.* 2164, fr. 1,1-7 – which claims for a more cautious editorial assessment than the one adopted by previous editors – this article aims to offer a fresh read of a lacunose spot at l. 7, along with proposing in the critical apparatus a new supplement potentially compatible with the surviving traces of ink in the papyrus and coherent with Aeschylus' *usus scribendi*.

Pietro Berardi
pietro.berardi@uniba.it

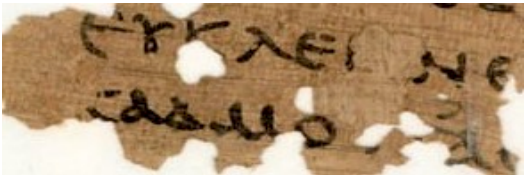
Tavole

I. *P.Oxy.* 2164, fr. 1, r. 7

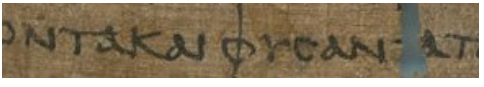
II. *P.Oxy.* 2164, fr. 1, r. 14



III. *P.Oxy.* 2164, fr. 1, r. 24

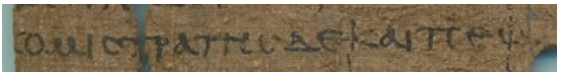


IV. *P.Oxy.* 2164, fr. 2, rr. 8-9



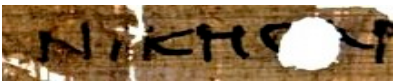
V. *PSI* XI 1208*r*, r. 2

VI. *PSI* XI 1208*r*, r. 9



VII. *PSI* XI 1208*r*, r. 11

VIII. *PSI* XI 1208*r*, r. 20



IX. *P.Oxy.* 2160, fr. 2, col. II, r. 13